

# La dinamica demografica: fenomeno micro e macro-sociale

di **Alba Dini Martino** *Pontificia Università Gregoriana,  
vicepresidente Cif nazionale*

▼ Gli studiosi di scienze sociali spesso citano il "fatto sociale" complesso procreazione/generazione per spiegare, in modo immediatamente intuitivo, l'interazione fra dimensione micro/macro dei fenomeni sociali, in generale. Infatti non si può immaginare niente di più umano, personale/interpersonale, misterioso e segreto, fra un uomo e una donna, come dare la vita ad un figlio, cosa che li coinvolge nel più profondo del loro essere, in due e singolarmente, in particolare la donna. Scelta che, tuttavia, ha immediatamente una valenza sociale, perché entra nel flusso del processo della dinamica demografica -combinazione natalità/mortalità- che dà luogo al fenomeno sociale della popolazione, sia relativamente al suo volume, che alla sua struttura. Come si vede, quindi, ciò che avviene nella dimensione micro, nella quotidianità delle relazioni personali/interpersonali, di carattere in questo senso privato, ha immediatamente una sua importante rilevanza sulla dimensione macro, di carattere pubblico e collettivo.

Ancora. Almeno su un'altra osservazione previa si soffermano gli studiosi di scienze sociali: la popolazione e la sua struttura, nei loro aspetti descrittivi, sono i primi fattori da tenere in considerazione qualunque "fatto sociale" si voglia studiare, in relazione al contesto nel qua-

le questo si manifesta. A maggior ragione se si intende portare avanti una qualunque azione/iniziativa di carattere sociale, politica, culturale, economica e così via, come pure di carattere pastorale. La prima domanda da porsi, sia da parte dell'animatore sociale, come la nostra Associazione, che da parte del parroco è: quale popolazione mi trovo davanti? Quale è la sua struttura in relazione, innanzi tutto al sesso, all'età, al livello di istruzione, le professioni, le disponibilità economiche e via dicendo...?

In questo senso, i dati sulla popolazione forniscono le indispensabili informazioni riguardo alla struttura di base stessa del sistema socio-economico-culturale.

Infine, più in generale, è sempre da ricordare, con viva sensibilità, che quando ci occupiamo/preoccupiamo di fenomeni demografici, che sembrano in sé asettici e impersonali, giocati su statistiche, quindi su numeri, dietro a questi ci sono *persone* con le loro scelte/non-scelte, più o meno consapevoli, conoscenze/non-conoscenze, sofferenze, condizioni di vita, in termini materiali e non, "qualità della vita", come si dice, relazioni ... etc. Quindi elementi di carattere consapevole/inconsapevole, razionale/irrazionale, volontario/non-volontario, ma anche non-razionale -che non significa irrazionale - come l'affettività e i sentimenti, gli impulsi ... sul piano personale/interpersonale, ma anche condizionamenti culturali e materiali che provengono dall'ambiente relazionale e sociale di vita.

## LA SITUAZIONE ITALIANA

È vero, "ciò che colpisce è il fatto che in Italia, da circa tre decenni, in maniera assai più accentuata che altrove, si è instaurato un circolo vizioso e involutivo da cui il paese non sembra ancora in grado di uscire. Se si esclude una ristretta cerchia di addetti ai lavori, il paese non sembra neppure avere una consapevolezza adeguata alla drammaticità delle sfide che lo attendono", Comitato per il Progetto Culturale della CEI (a cura di) - *Il cambiamento demografico*, ("Introduzione" pag. XVI), a causa del progressivo impoverimento

del suo capitale sociale primario, fondamento dello stesso capitale sociale secondario, anche nella sua dimensione economica.

Non si può non essere d'accordo con queste parole, come non si può non esprimere grande soddisfazione per l'assunzione della "questione demografica" come una fra le sfide prioritarie cui far fronte, per ciò che essa sottintende in termini di cause e di conseguenze, in termini personali/interpersonali/familiari e sociali, considerato anche che, per decenni, di tale questione non era stato possibile parlare. Si diceva, infatti, che essa evocava, nel vissuto collettivo italiano, politiche demografiche ben connotate in termini di una fecondità più o meno direttamente imposta dalle istituzioni, con obiettivi essenzialmente aggressivi, durante il famoso "ventennio" precedente all'avvento della Repubblica. Quindi, dopo il 1965, anno del baby-boom, con l'inizio del calo della natalità e con la riduzione progressiva della mortalità, dovuta alle scoperte scientifiche e al miglioramento delle condizioni di vita, le proiezioni demografiche davano l'invecchiamento della popolazione come un dato certo. In questo senso, uno degli studiosi-pionieri più profondi sul piano teorico e più documentati sul piano dei dati, anche di carattere comparativo e internazionale, fu il Prof. Beltrão, sj della Facoltà di Scienze sociali della Università Gregoriana. E i suoi allievi, nei gruppi pluralistici nei quali davano il loro contributo, si trovavano seriamente in difficoltà nel prospettare la questione.

Non si può quindi parlare di sorpresa di fronte ad un fenomeno annunciato, una profezia che si è auto-realizzata, almeno per la semplice ragione che, in primis, in Italia, non sono mai state effettivamente pensate, e soprattutto applicate, politiche integrate, mirate



alla creazione di condizioni favorevoli per una scelta positiva a favore della procreazione e che potessero quindi orientare un mutamento di rotta. Nella illusione che la trasmissione della vita potesse "andare da sola", per così dire, relegata, erroneamente, nell'esclusivo dominio del "privato", ignorando i condizionanti, complessi processi di mutamento strutturale, di sistema, in atto. Di conseguenza, secondo una ricerca empirica da me, con altri studenti, condotta nei primissimi anni 70, sempre nell'ambito della Facoltà di Scienze sociali sopra menzionata, su un campione rappresentativo di donne madri-di-famiglia, in un quartiere di Roma, già allora la "famiglia reale", con il numero di figli effettivamente avuti, era assai deludentemente diversa dalla "famiglia ideale", quella con il numero di figli desiderati! Evidenziandosi una contraddizione la cui constatazione non è certo di questi giorni! E, adesso, in Italia siamo al sorpasso del figlio unico, (nel 46.5% delle coppie).



#### I DATI

Le "cifre" adesso parlano chiaro. In sintesi: siamo circa "60 milioni di persone - di cui una ogni 13 proviene da altri paesi - ma con una struttura per età sempre più "appesantita": i meno che ventenni sono via via scesi fino a uno ogni cinque residenti e sono pressoché pari al numero degli ultrasessantacinquenni, mentre gli ultranovantenni hanno quasi raggiunto il mezzo milione di unità. Un paese in cui la frequenza di nascite si colloca stabilmente sotto le 600mila unità annue, ossia circa 150mila in meno di quante sarebbero necessarie solo per garantire nel tempo - in regime di stazionarietà (crescita zero) - l'attuale dimensione demografica. Il tutto mentre la durata media della vita ha superato gli 80 anni, la mortalità infantile ha raggiunto livelli minimi quasi fisiologici e la fecondità, scesa da oltre trent'anni sotto il livello che consente il ricambio generazionale, si è attestata attorno alla media di 1.4 figli per donna", (id. pag. XIV), al di sotto del quasi 50% per avere il rimpiazzo delle generazioni, (che richiede un tasso di fecondità del 2.2/2.3). Inutile citare il caso della Francia con un tasso di fecondità quasi pari al tasso di sostituzione, perché in quel paese ben altra attenzione è stata rivolta alla famiglia, in termini, fra l'altro, sia di welfare che di

pressione fiscale, proporzionata ai suoi carichi. Un'attenzione che risale, tradizionalmente, fino al 1800, al prodursi degli stravolgimenti strutturali determinati dalla prima rivoluzione industriale e quindi al sorgere della questione sociale, come fenomeno di massa.

Come è chiaro, con queste brevi riflessioni, l'argomento è ben lungi dall'essere anche soltanto correttamente impostato, sia pure nelle sue linee essenziali. Manca sicuramente, del tutto, nei processi di dinamica demografica, una prospettiva, almeno accennata, di interdipendenza globale, una qualche considerazione sull'influenza delle popolazioni migranti, sui loro ricongiungimenti familiari, sui loro modelli procreativi, prima e dopo l'incontro con una cultura diversa nelle società di accoglienza. Manca, soprattutto, anche soltanto la menzione della complessa problematica del matrimonio e della famiglia come istituzione sociale, della sua instabilità strutturale (separazioni e divorzi), delle cosiddette "forme familiari" e delle "convivenze" di ogni tipo, comprese quelle precedenti ad un continuamente rinviato matrimonio, la recessione economica, fortemente sentita soprattutto dai giovani che tendono a stazionare in famiglia, (1 giovane /15-29 anni/ su 4, non studia e non lavora: *Giovani NET*: Fonte Bankitalia-Istat), etc. e di quel che ciò possa significare dal versante della messa al mondo dei figli, "quasi sempre assenti da questo dibattito" (id.), come del resto è facilmente intuibile. E, inoltre, in qual modo ciò vada a influire sulla vita delle singole persone, oltre che delle coppie; in qual modo ciò vada a rifluire sulla stessa economia in termini di produzione di ricchezza e sulla società, nel suo insieme, essendo la famiglia "la cellula fondamentale della società", come l'insegnamento sociale della Chiesa ha sempre chiarito e ribadito con il Concilio Vaticano II e il successivo insegnamento pontificio. Oltre che empiricamente verificato.

Alcuni degli aspetti qui soltanto citati verranno considerati nei contributi che seguono, altri ci proponiamo di affrontare, in prospettiva futura, in successivi numeri di questo giornale. ▲



---

# Censimento 2011

*Le trasformazioni sociali:  
la famiglia in Italia.  
Osservazioni a margine*

di **Alba Dini Martino**  
*Pontificia Università Gregoriana,  
Vicepresidente Cif nazionale*



▼ Non c'è dubbio che la definizione statistica di famiglia, adottata nei Censimenti dei diversi Paesi e applicata tramite i rispettivi Regolamenti anagrafici per renderne confrontabili i dati nelle statistiche, sia longitudinali che internazionali, rende necessarie alcune osservazioni, almeno nel senso che si tratta di una definizione molto ampia. Si potrebbe, innanzi tutto, osservare, che ben poche sono le formazioni sociali che ne rimangono fuori.

Cosa quindi si intende per famiglia, in termini statistici? Ripeterò quanto già riferito nel precedente articolo sul "Censimento 2011", comparso su *Cronache* di Giugno: "un insieme di persone legate da vincoli matrimoniali, di parentela, affinità, adozione, tutela o di tipo affettivo, di coabitazione e con

dimora abituale nel medesimo comune (anche se non ancora iscritte presso la medesima anagrafe)", (Cecchini e Grossi).

Prima osservazione: questa definizione statistica si riferisce chiaramente *anche* alla "famiglia", nel significato italiano del termine, ma non solo. Il riferimento è molto più ampio e cioè alle persone che vivono "sotto lo stesso tetto" o "quel tetto" e, quindi, il termine appropriato è l'inglese *household*. Infatti, secondo la definizione richiamata, anche una "persona sola" può essere statisticamente intesa come "famiglia". E nessuna meraviglia, statisticamente parlando, che "sotto quel tetto" convivano due persone sia di sesso diverso, sia dello stesso sesso, per esempio due amici/amiche. Ciò non significa che, di per sé, si tratti sempre di "coppie gay", come erroneamente è stato osservato su alcuni organi di stampa, per "fare notizia". E infatti la definizione statistica prevede che si vada da un massimo giuridico come nel caso del vincolo matrimoniale, ad un massimo di "volatilità", si potrebbe dire, comunque di tipo strettamente soggettivo, come nel caso di un vincolo di tipo meramente affettivo o di semplice coabitazione, per le più diverse ragioni.

Non a caso, sempre statisticamente parlando, si distingue il termine "famiglia", di cui si è detto, dal termine "nucleo familiare" che fa invece riferimento ad una convivenza fra persone legate fra di loro da vincoli derivanti da matrimonio, nascita o ado-

zione. In questo modo, nel concetto di *famiglia-household*, il nucleo familiare può esserci, ma anche non esserci. La distinzione su cui abbiamo portato l'attenzione - *household/family* - non sempre appare nei dati statistici, rendendo impossibile un'analisi oggettivamente fondata. Ma la complicazione nasce anche dal fatto che fino ad un recentissimo passato, quando si parlava di matrimonio, anche statisticamente, si faceva riferimento alla unione di un uomo e di una donna. Oggi non è più sempre e ovunque scontato. Circa il termine "matrimonio" assistiamo a deformazione/stravolgimento, tramite una indebita estensione di significato che crea, quanto meno, confusioni, anche socialmente disastrose e devastanti.

La legalizzazione delle cosiddette "nozze gay" avviene già in 10 Paesi del mondo, dall'Olanda (2001) e Belgio (2003), alla Spagna e all'Argentina (2010) oltre che in alcuni Stati degli USA e del Brasile e a Città del Messico. In almeno altri 10 paesi la legge è in discussione, mentre le cosiddette "unioni civili" sono legali in una ventina di Stati, compresa la Francia, con i famosi PACS (1999), la Gran Bretagna e la Germania, non necessariamente indirizzate alle persone omosessuali, (cfr. *Corriere della Sera*, 10.5.2012).

Assistiamo ad una sorta di follia collettiva, come molte altre se ne sono presentate nella storia della umanità, nel voler far apparire come eticamente lecito e di rilevanza sociale, su un piano di parità, ciò che non può che rimanere sul piano delle scelte e dei comportamenti personali! Una follia quasi generalizzata che mette tuttavia in evidenza, esasperandolo, il bisogno profondo di relazioni umane con "senso", calde e vicine. Ma proprio per questo insieme di elementi, alcuni di per sé anche positivi, una chiarificazione concettuale è essenziale se si pensa che la famiglia è la cellula fondamentale della società, unità naturale e sociale di base, come ci è insegnato ininterrottamente e instancabilmente, con accenti diversi, da tutto il Magistero sociale della Chiesa, dalla *Rerum Novarum* (1891), fino alla recente ultima enciclica sociale, *Caritas in Veritate*

(2009), del S. Padre Benedetto XVI. Di conseguenza, anche a voler restringere la riflessione sul piano strettamente della organizzazione sociale di base e a prescindere da ogni elemento di carattere teologico/sacramentale, "quale famiglia" può essere chiamata "cellula fondamentale della società"? La risposta non può essere che una: la famiglia fondata sul matrimonio, l'istituto giuridico che può dare rilevanza pubblica, "riconoscendo", dal punto di vista della società, quello "stare insieme" di un uomo e di una donna che, diversamente, rimane nella sfera del privato personale e inter-personale.

Quanto sopra indicato, non è certo una pura e semplice esercitazione accademica, se si considera, anche soltanto per un momento, la gravità delle conseguenze sul piano sociale ed esistenziale delle persone, se il cosiddetto "primo gruppo umano della società" che ne costruisce il fondamento stesso, non è un soggetto sociale individuabile con il quale dialogare, ma una "liquida" realtà meramente relazionale che oggi c'è, domani non si sa, rendendo molto difficile, se non impossibile, l'accendersi stesso della vita.

Certamente stiamo assistendo a profondi cambiamenti culturali, nell'immaginario collettivo, per quel che riguarda la concezione stessa di famiglia, sul piano personale/interpersonale, sociale, politico ed economico. Non è certo una novità di questo ultimo periodo. Anzi, già dai primi anni '70, Jan Trost, un sociologo svedese, nell'assistere, nel suo Paese, al diffondersi delle "convivenze" o "unioni di fatto" si chiedeva, nella sua famosa ricerca, *Unmarried cohabitations*, se queste fossero una "patologia" della famiglia, come fino a quel momento era stata intesa e vissuta, oppure si stava andando verso un nuovo "modello di famiglia", cioè verso un nuovo modo di organizzarsi della vita relazionale uomo/donna. Un tale interrogativo che va a toccare, in radice, il vivere personale e in comunità, è forse oggi anche più inquietante. A maggior ragione a causa delle nuove dimensioni che tale problematica ha progressivamente acquisito. ▲